

---

# Gabriele Gattozzi, Umanista



*Autobiografia illustrata e documentata*

---

## Indice

<i>Prefazione postuma dell'autore (agosto 2013)</i> .....	pag. 2
<i>Prefazione dell'autore (febbraio 2018)</i> .....	pag. 4
1. Le origini.....	pag. 6
2. L'infanzia dorata a Trento (e a Campobasso) .....	pag. 10
3. L'adolescenza movimentata a Pescara	
4. L'Università nel Paese dei Balocchi: Urbino	
5. La Scuola Militare Alpina ad Aosta	
6. Sbarco a Roma come cameriere a Trastevere	
7. Sabine, la love story più lunga della mia vita	
8. Il Master in Economia e Gestione delle Fonti Energetiche	
9. Il primo lavoro "serio" all'IPALMO, Roma	
10. Un'insostituibile esperienza all'OME, Costa Azzurra.	
11. Le scorribande nel Mediterraneo	
12. Approdo all'Assomineraria, Roma	
13. Il periodo francavillese (e Ginéfilo)	
14. La frutteria di Capo Vieste	
15. Il trionfale ingresso nel Fashion System	
16. Tra i collezionisti d'arte a Basilea	
17. Seoul, una megalopoli a portata di mano	
18. Un blitz a Singapore	
19. Beirut, Città Batticuore	
20. Si torna alla ristorazione , tra Amsterdam e Silvi Marina	
21. A Bologna tra un negozietto e un office chef	
22. Back to Trentino dopo 35 anni (e fuga dopo 4)	
23. Conclusione? Scrivo le mie memorie!	

*Lista dei benefattori*

*Bibliografia essenziale*

## *Prefazione postuma dell'autore*

Era un piovoso, grigio e buio pomeriggio autunnale del 2009, subito dopo pranzo, mi trovavo a casa dei miei genitori a Pescara, stavamo guardando il TG3 e a un certo punto mio padre Francesco di punto in bianco esordisce: “Ma perché non scrivi le tue memorie?”. “Come fa a saperlo?” – pensai io. Infatti l’idea mi era balenata recentemente, in quanto avevo da poco compiuto i 40 anni e – memore e su ispirazione delle gesta di Marina Ripa di Meana<sup>1</sup> – volevo anche io redigere la storia dei miei primi 40 anni. “Ma non sono una persona famosa...” – risposi, dissimulando le mie vere intenzioni. “Sì, non sei famoso, ma con tutte le cose che hai combinato finora ne avrai di fatti da raccontare, no?” – sentenziò lui. E aveva ragione.

Casualmente (e inconsapevolmente) negli ultimi tempi avevo indirizzato le mie letture quasi esclusivamente sul filone biografico-autobiografico<sup>2</sup>, divorando volumi sulla vita di personaggi illustri tra i più disparati, da Salvador Dalí a Giacomo Casanova, da Italo Balbo a John Lydon, da Peggy Guggenheim a Irene Brin. Ma cosa poteva rendere attrattivi i miei scritti, visto che appunto non ero famoso? A chi poteva interessare la vita di Gabriele Gattozzi?

L’ispirazione – ma soprattutto la risposta a questi ultimi interrogativi - mi venne ad anni di distanza e precisamente nell’agosto del 2013, quando trascorrevò il mio tempo libero sul ponte di una houseboat ancorata nel centralissimo canale Oudeschans di Amsterdam, leggendo “Storia della guerra del Vietnam”<sup>3</sup>, ascoltando le mie playlist funky-lounge-house, salutando con sorrisi e morbidi cenni di mano i turisti in crociera, mangiando hoummos, bevendo Chardonnay del Cile (tutto Abert Heijn) e dando da mangiare pane ai 5 cereali a cigni e anatre.



Non ero certo io il protagonista della mie memorie bensì il mio vissuto nello spazio-tempo, ecco la soluzione, l’uovo di Colombo! E da questa semplice riflessione ne scaturì il titolo: “Gabriele Gattozzi, Umanista – Autobiografia illustrata e documentata”<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Marina Ripa di Meana passerà poi a miglior vita nel gennaio del 2018.

<sup>2</sup> La bibliografia essenziale sarà riportata in apposita appendice.

<sup>3</sup> S. Karnow, Storia della guerra del Vietnam, BUR Rizzoli, Milano 2010 (ottava edizione).

<sup>4</sup> Da allora solo oggi, febbraio 2018, ho trovato la spinta e lo stimolo per portare avanti questo progetto. Quindi, dai miei primi quarant’anni siamo passati a quasi cinquanta.

Inoltre un'altra convinzione si era fatta strada in me negli ultimi tempi: la rinuncia incondizionata alla privacy. Ciò era in parte dovuto all'arrivo e al proliferarsi dei social media - ad esempio cito me stesso: "se sono su facebook vuol dire semplicemente che me ne frego della mia privacy" - alle nuove tecnologie che ti localizzano, sono in grado di scoprire di cosa parli e con chi, sanno quanto spendi e per cosa, e chi più ne ha più ne metta. Se a tutto questo si aggiunge il contemporaneo dossieraggio di Tavaroli & Co (a mio umile avviso uno dei capitoli più bui della storia italiana) mi veniva da chiedermi: "Ma perché lasciare ad altri il lusso e il privilegio di redigere un dossier su di me quando posso realizzarlo molto meglio io stesso?".

Tuttavia, tra i principi fondanti e fondamentali che più mi hanno guidato nella stesura delle presenti memorie vi era la ricerca del verosimile (il vero appartiene infatti a Dio) supportato da fonti storiche documentate, evitando nella maniera più accorta qualsiasi deriva agiografica, giustificazionista o addirittura autocelebrativa della mia vita. In estrema sintesi, le mie vicissitudini dovevano servire da fil rouge per illustrare gli ultimi 40 anni (*ora 49 n.d.a*) di storia italiana (e non solo), un elemento narrativo per parlare di altro e di altri. Ma passiamo ad esaminare il contenuto dell'opera attraverso una tavola sinottica.

"Posti visitati". Ci sono persone che sicuramente hanno viaggiato più di me, ma se si dovesse fare una classifica ponderata basata su un coefficiente patrimonio/km percorsi non si è lontani dal vero se si afferma che mi ritroverei molto in alto nella top-list. Altra pillola di saggezza: "con i soldi sono buoni tutti a viaggiare!". E io di soldi non ne ho mai avuti.

"Gente conosciuta". Qui ci si può davvero sbizzarrire: a partire da scuola, sport, tempo libero e università, passando dai petrolieri dell'Assomineraria agli abitanti del campeggio di Capo Vieste, dagli avventori di Ombre Rosse Caffè al popolo della moda, solo per citarne alcuni. La varietà delle persone conosciute è ovviamente proporzionale ai posti visitati, oltre che derivante dalla variabile reddito che nella mia vita è oscillata in più intervalli da un massimo di circa 3.500 euro/mese finanche a un minimo di Zero euro/mese.

"Storie vissute". Posti più gente uguale storie. Considerando che non si poteva raccontare tutto - ma non per motivi di privacy come dicevamo, bensì di spazio - ho pensato di dare priorità e evidenza a quegli episodi che più sono sintomatici ed esplicativi dei nostri tempi, indifferentemente dall'influenza che ebbero sul mio vissuto. Infatti, non mi ritengo affatto "artefice" della mia vita (come Augusto) ma piuttosto "spettatore" (come Marco Aurelio). Intelligenti pauca.

"Emozioni provate". Non sono una persona che si emoziona facilmente, ma vi posso assicurare che alcuni sentimenti li ho provati anche io nel corso della mia vita, finora. Ma cosa sono le emozioni se non la somma, la sintesi, l'essenza dei tre capoversi precedentemente elencati? Si possono provare emozioni indipendentemente dal posto in cui ci si trova, dalle persone che ci circondano e dagli eventi che ci succedono? Forse sì, ma è roba da brahminici ed eremiti, e non è il mio caso.

Vi sono poi una serie di problematiche legali connesse soprattutto alle persone incontrate<sup>5</sup>. Ad alcune di loro verrà addirittura chiesta l'autorizzazione nonché un contributo volontario all'opera - che so una frase, una citazione - in assenza del quale mi sentirò libero di esporre i fatti in questione nel più verosimile dei modi a mio insindacabile giudizio. Non mi resta quindi che augurare a tutti voi buona lettura e non esitate a contattarmi per qualsiasi dubbio o chiarimento riguardo quanto scritto in queste pagine. A differenza infatti di tutti gli altri sedicenti scrittori, il sottoscritto rimarrà a permanente disposizione - finché morte non lo colga - dei suoi lettori.

*Sic transit gloria mundi*

---

<sup>5</sup> I principi ispiratori verranno elencati nella nota metodologica valevole anche come informativa legale. In estrema sintesi se ci saranno persone che si sentiranno danneggiate dai miei scritti potranno seguire le vie più adeguate, ma fossi in loro mi augurerai prima che le memorie abbiano un successo commerciale, in quanto se così non fosse non potranno rivalersi su nulla.

## ***Prefazione dell'autore***

Quanto appena scritto, accadeva quindi in due momenti distinti, nell'autunno 2009 il concepimento dell'opera, nell'estate del 2013 forma, contenuti e finalità dell'opera. Ma quel Gabriele Gattozzi non esiste più, è morto (da qui la connotazione "postuma" della precedente prefazione).

Cosa è successo, quindi, che ha permesso la fine di tale lunga gestazione (9 anni) e il passaggio dal pensiero all'azione? Per semplificare<sup>6</sup>, potremo dire che verso la fine del febbraio 2018 si è liberato del tempo libero, che l'autore ha deciso di dedicare all'ozio letterario, finalizzato appunto alla stesura delle sue memorie.

Ma cosa c'è di nuovo rispetto alla prefazione postuma? La crescente convinzione che finalmente un'opera del genere si sia resa assolutamente necessaria e opportuna. La chiusura di un ciclo di vita durato quasi 50 anni (di materiale ce n'è a sufficienza). La nascita e lo sviluppo del crowdfunding (che non esisteva al tempo del concepimento dell'opera).

Il crowdfunding è uno strumento davvero innovativo, soprattutto per un'opera letteraria quale la presente la cui ambizione è semplicemente quella di raggiungere il più elevato numero possibile di lettori. E' così, quindi, che nel febbraio del 2018 ho deciso di dare il via al progetto di crowdfunding "Gabriele Gattozzi, Umanista – Autobiografia illustrata e documentata" sulla piattaforma [www.becrowdy.com](http://www.becrowdy.com).

Inoltre il crowdfunding ben si presta a valorizzare la natura di tale progetto che si può definire "social letterario". Una sorta di letteratura aperta e partecipata ("sharing literature") nella quale il lettore si libera dal suo ruolo passivo e esclusivo di target dell'industria dell'editoria, e diventa "artefice" di ciò che legge, contribuendone al successo (o all'insuccesso) dell'opera, finanziandola (oppure no), interagendo con l'autore, chiedendogli spiegazioni e approfondimenti, e addirittura incontrandolo.

E' infatti proprio attraverso il divertente e innovativo strumento delle "ricompense"<sup>7</sup> che l'autore cercherà di

---

<sup>6</sup> Gli accadimenti più recenti verranno riportati negli ultimi capitoli "Back to Trentino dopo 35 anni" e "Conclusione? Scrivo le mie memorie!". Qui basti per il momento sapere che si tratta di un racconto che ha come origine e fine lo stesso luogo, Trento.

<sup>7</sup> Sistema delle ricompense (come riportate sul sito [www.becrowdy.com](http://www.becrowdy.com))

### **RICOMPENSA GOLD : LIBRO IN EDIZIONE NUMERATA + DEDICA DI UN CAPITOLO + CENA CON L'AUTORE**

DESCRIZIONE: al sottoscrittore GOLD verrà dedicato un capitolo dell'opera con una dizione del tipo: "La stesura del presente capitolo è stata resa possibile grazie a Tal dei Tali, al quale va la nostra più sentita e sincera riconoscenza". Il sottoscrittore GOLD verrà inoltre menzionato nella "lista dei benefattori" in calce al libro. Al sottoscrittore GOLD verrà consegnata una copia dell'opera in edizione numerata, autografata dall'autore. Il sottoscrittore GOLD avrà infine diritto ad una "cena con l'autore", da concordare nel tempo e nel luogo (anche collettiva con altri sottoscrittori GOLD)

**VALORE: Euro 100,00**

### **RICOMPENSA SILVER: LIBRO IN EDIZIONE NUMERATA + CENA CON L'AUTORE**

DESCRIZIONE: Al sottoscrittore SILVER verrà consegnata una copia dell'opera in edizione numerata, autografata dall'autore. Il sottoscrittore GOLD verrà menzionato nella "lista dei benefattori" in calce al libro. Il sottoscrittore SILVER avrà inoltre diritto ad una "cena con l'autore", da concordare nel tempo e nel luogo (anche collettiva con altri sottoscrittori SILVER)

**VALORE: Euro 50,00**

### **RICOMPENSA BRONZE: LIBRO CON DEDICA + APERITIVO CON L'AUTORE**

DESCRIZIONE: Al sottoscrittore BRONZE verrà consegnata una copia dell'opera con dedica dell'autore. Il sottoscrittore BRONZE verrà menzionato nella "lista dei benefattori" in calce al libro. Il sottoscrittore BRONZE avrà inoltre diritto ad un "aperitivo con l'autore", da concordare nel tempo e nel luogo (anche collettiva con altri sottoscrittori BRONZE)

**VALORE: EURO 30,00**

### **RICOMPENSA WOOD: LIBRO CON DEDICA + CAFFE' CON L'AUTORE**

DESCRIZIONE: Al sottoscrittore WOOD verrà consegnata una copia dell'opera con dedica dell'autore. Il sottoscrittore WOOD verrà menzionato nella "lista dei benefattori" in calce al libro. Il sottoscrittore WOOD avrà inoltre diritto ad un "caffè con l'autore", da concordare nel tempo e nel luogo (anche collettiva con altri sottoscrittori WOOD)

**VALORE: EURO 15,00**



finanziare il suo progetto, cercando di coinvolgere il più possibile soprattutto le persone sconosciute, che saranno poi i veri fautori del successo (o dell'insuccesso) dell'opera. Il sistema delle ricompense è stato studiato in modo che l'autore possa poi incontrare tutti i suoi benefattori, dal più munifico al donatore "base".



Insomma, siamo finalmente pronti per dare il via a tale avventura, che mi auguro risulti gradevole, divertente, ma soprattutto originale ai suoi lettori. Un'autobiografia - illustrata e documentata, ricordiamolo - come pretesto per parlare di altri e altro, tanti altri e tanto altro. In conclusione, una sorta di "Truman Show Letterario", in piena affinità con le tragicommedie dell'insuperabile Carlo Goldoni<sup>8</sup>.

Buona lettura!

*Audacter ac prudenter usque ad metam*

Garbriale Gattozzi

Sito personale: [www.gattozzi.net](http://www.gattozzi.net)

Mail personale: [umanista@gattozzi.net](mailto:umanista@gattozzi.net)

Mobile: + 39.331.5252115

N.B. Questa versione dell'autobiografia è del 2018 e non contempla gli aggiornamenti intercorsi nel frattempo

---

<sup>8</sup> Nel corso dell'opera verranno effettuate numerose citazioni, debitamente riportate poi nella bibliografia essenziale. Così come verranno suggerite letture di approfondimento, musica di accompagnamento, cibi e bevande, generi di conforto e quant'altro. In estrema sintesi, si ricorrerà a qualsiasi espediente pur di non rendere la lettura noiosa e senza stimoli.

## Capitolo 1. Le Origini

La famiglia di mio padre era originaria di San Giovanni in Galdo (CB) e senza andare troppo indietro nell'albero genealogico risalirò ai bisnonni. I miei nonni paterni erano cugini di primo grado (all'epoca non era così inconsueto) e dei loro genitori ho notizie del bisnonno Antonio Gattozzi, morto nel 1917 a Caporetto e tutt'ora sepolto al Cimitero Militare di Cividale del Friuli, Pietro Rossodivita, Cavaliere di Vittorio Veneto<sup>9</sup>, che ho conosciuto di persona insieme a sua moglie nonna zia Anna Maria (così la chiamavano tutti), anch'essa longeva e anch'essa conosciuta in vita. I genitori di mio padre erano quindi Dionisio Gattozzi (7.2.1912-22.2.1996) e Rosina Maria Rossodivita (7.4.1921-2.12.2016). Nonno Dionisio, detto anche "Gattuzzone" e che veniva chiamato dai suoi figli con l'appellativo di "Boss", è stato davvero un personaggio di rilievo della mia vita e ricorrerà spesso nelle mie memorie, mentre con la nonna Rosina non ho mai avuto un feeling particolare. Dalla loro unione nascono nell'ordine Antonio (morto prematuro), Francesco (mio padre), Pietro e Antonio, due persone che inizialmente mi stavano simpatiche ma poi col passare del tempo si sono rivelati a dir poco sgradevoli - per usare un eufemismo - e con le quali sono tutt'ora costretto ad avere a che fare per vicende legate all'eredità di nonna Rosina (ma questo aspetto lo approfondiremo molto più in là). Subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, Dionisio, guardia forestale, si trasferisce con la famiglia a Campobasso in Via Piave e lì resterà fino alla fine dei suoi giorni.

Della famiglia di mia madre ho meno notizie, ma per quanto riguarda sua madre, la mia mitica nonna "nonnina" Agnese Benevento (10.01.1911-2.9.2014) morta a 103 anni, so che era originaria di San Giuliano del Sannio (CB) mentre suo marito, Mario Fasulo, ferroviere, reduce e partigiano, era originario di Pratola Serra (AV), trasferitosi poi nel paese di mia nonna. Di nonno Mario non so molto - e mi sarebbe piaciuto sapere di più - ma sono a conoscenza del fatto che aveva fatto la guerra nei Balcani e, preso prigioniero era stato relegato in un campo di detenzione in Jugoslavia, dal quale al termine delle ostilità era tornato quasi a piedi al suo Paese. La prima cosa che fece giunto a San Giuliano del Sannio (senza nemmeno passare da casa) fu quella di portare a spalla la statua di San Nicola, patrono del Paese nel giorno della processione. Da Mario e Agnese nascono tre figlie, Pasqualina, Maria (mia madre) e Carmelina. Anche la famiglia di mia madre si trasferisce a Campobasso nel dopoguerra e guarda caso proprio nella stessa Via Piave dove già abitava la famiglia di mio padre. Abitavano sullo stesso lato della strada ad un centinaio di metri scarsi l'uno dall'altro. Quindi si può dire che i miei genitori abbiano applicato più che alla lettera il famoso detto "moglie e buoi dei paesi tuoi", essendo di fatto vicini di casa. Nonno Mario - adorato dalle figlie - purtroppo muore relativamente giovane e lascia la moglie a crescere da sola le tre bambine. Il fatto di crescere senza un padre rende le tre figlie diciamo degli ossi duri, mentre Agnese (Capricorno) già lo era - e lo resterà - di suo.

Sulle mie famiglie di origine potrei divagare molto più a lungo (e non è detto che non lo farò in seguito, anzi) ma per il momento mi fermerei qui. Etnicamente quindi - senza rimandare a discorsi sulla razza - posso tranquillamente affermare di essere sannita al 100%. Ma passiamo ora ai miei genitori.

Mio padre Francesco - che tutti chiamano non so perché Franco - nasce il 4 ottobre 1940 a Morcone (BN) nel segno della Bilancia, perché mio nonno Dionisio era di base al momento in quel paese. Come lui stesso, Dionisio, mi ha raccontato nasce in casa mentre in strada passava la processione di San Francesco, quindi la scelta del nome era a dir poco scontata.

Ebbene, credetemi, nella sua vita ha incarnato al meglio gli ideali francescani di umiltà, pauperismo, onestà e quant'altro, e vi giuro non lo dico perché è mio padre. Per il momento vi basti questo esempio: non ha mai rubato o sottratto una lira/euro, quando arrivavano a casa le bollette non aspettava nemmeno un giorno per andarle a pagare; poi per quanto riguarda ad esempio le spese condominiali faceva sempre delle sue stime eccessive e

---

<sup>9</sup> Già la diversa sorte dei miei bisnonni paterni mi faceva riflettere sin da piccolo come da un anno all'altro si potesse passare da sconfitti-caduti a vincitori-sopravvissuti. Nel momento in cui vi scrivo ricorre il Centenario della fine della Grande Guerra e, trovandomi qui in Trentino, vi posso assicurare che le dispute secolari su tale tragico evento della nostra storia non sono ancora sopite o archiviate.

pagava molto di più del dovuto, tanto che una volta l'amministratore del condominio dovette "rimproverarlo" di non versare di più e prima che lui facesse i conti. Questa sua onestà estrema - a me che come vedremo così onesto non sono - risultava a volte addirittura fastidiosa. La sua infanzia possiamo tranquillamente dire che non fu facile, in quanto mio nonno picchiava tutti (anche questo me lo raccontava lui candidamente, e aveva delle mani che erano delle pale), moglie e figli, ma Francesco di più perché era il primogenito. Inoltre, in piena ottica di padre-padrone, mio nonno lo schiavizzava nei lavori edili per la costruzione della sua casa a Campobasso già in tenerissima età (i suoi fratelli minori in questo sono stati molto più fortunati). In estrema sintesi tutti erano terrorizzati da lui. Ma nonostante questo, a mio umile avviso fu un buon padre perché investì moltissimo nella loro istruzione (e vi garantisco che nel dopoguerra non era affatto scontato). Inoltre sembra che fu uno dei primi a Campobasso a dotarsi di telefono e televisore. Fu così che Francesco divenne ragioniere, Pietro geometra e Antonio fu addirittura fatto entrare all'Accademia Militare di Modena, grazie ad una raccomandazione che nonno Dionisio trovò per lui (chi è del settore sa che senza una raccomandazione, e pure consistente, non si entra in quel mondo, anche se sembra che Antonio poi col tempo abbia dimenticato questo fondamentale particolare). Ma torniamo a Francesco. Dopo aver preso non si sa quante mazzate, si diploma appunto come ragioniere e si innamora di una sua vicina di casa, Maria. Ma anche lì non ebbe vita facile, perché il "Boss" disapprovava questa scelta in quanto a suo avviso non era un buon partito. Francesco e Maria, infatti erano costretti ad imboscarsi per vedersi e addirittura a sfuggire ai pedinamenti di nonno Dionisio.

Ma veniamo a Maria. Era nata a San Giuliano nel Sannio (CB) il 6 febbraio 1941 nel segno dell'Acquario<sup>10</sup>, praticamente quasi lo stesso giorno di nascita di Dionisio (nato il 7 febbraio). Di fatto mio padre si sceglieva una moglie che assomigliava a suo padre (poverino!). A differenza di mio nonno paterno, mia nonna materna manda invece tutte e tre le figlie ad imparare il mestiere di sarta presso tre diversi laboratori a Campobasso. Mia madre fu mandata dalla signora Pina Tagliaferri (sarà poi la mia madrina di battesimo e con lei avrò sempre un ottimo rapporto), che gestiva un laboratorio di sartoria e pellicceria proprio nel centro della città. Da lei rimase circa 8 anni e furono gli unici anni della sua vita in cui lavorò (la prendo spesso in giro su questo), se si esclude il lavoro di mamma e casalinga, ovviamente. Devo dire che mia madre non è mai stata un'ottima cuoca (ha sempre preparato quei 5-6 piatti a rotazione in tutta la sua vita, ma a mio padre è sempre andato bene così) ma come sarta e modellista era - ed è ancora - assolutamente eccezionale, avrebbe potuto tranquillamente lavorare come première nell'atelier di Valentino. La sua "bibbia" era Burda, la mitica rivista tedesca di moda (nata nel 1950 dalla sua omonima fondatrice Aenne Burda) che forniva anche i cartamodelli per realizzarsi in proprio abiti che non avevano nulla da invidiare alle boutique dell'epoca. Da piccolo mi piaceva molto osservarla mentre preparava i cartamodelli e poi cuciva, sicuramente la mia passione per la moda nasceva sicuramente da lì. Inoltre, oltre a realizzare abiti per se stessa, li confezionava anche per me, che quindi vestivo con capi unici, esclusivi, "made on measure".

Ma torniamo ai tempi della relazione con Francesco. Come dicevo non avevano vita facile per colpa del "Boss" ma comunque nonostante le avversità riuscirono ad restare fidanzati per 7 anni.

Mio padre trovò quindi lavoro a Roma e il primo passo fu quello di chiedere a Maria di sposarsi e di trasferirsi appunto nella Capitale. Maria accettò. Fu così che i due si sposarono il 9 settembre del 1968 nella Chiesa di San Leonardo nel centro storico di Campobasso. Ma non fu un giorno felice, sicuramente non per mio padre. Infatti, nonno Dionisio, che disapprovava l'unione, quel giorno decise non solo di non partecipare alle nozze ma per "rappresaglia" si recò addirittura al Santuario della Madonna di Montevergine (in provincia di Avellino). Bisogna dire però che con il tempo - e nemmeno tanto - il "Boss" ammorbidì di molto la sua posizione, tanto che poi mia

---

<sup>10</sup> Avrete notato che già più di una volta ho menzionato i vari segni zodiacali; non sono un "fissato" dello zodiaco o dell'oroscopo ma almeno sulla base della mia personale esperienza posso affermare senza timore di smentita che le caratteristiche generali del segno sono abbastanza credibili. Non è certo una legge matematica, ma tendenziale e statistica sicuramente sì. Conosco molto bene alcuni segni e altri meno o per nulla ma su alcuni di questi - che avremo modo di approfondire nel corso del racconto - ci metterei la mano sul fuoco come Muzio Scevola.



madre divenne la sua nuora preferita, anche perché, diciamolo, gli diede il suo primo e per molto tempo unico nipote maschio. E poi, come già detto, si assomigliavano tantissimo caratterialmente. Sta di fatto che, vista la disapprovazione del “Boss”, mio padre fu costretto a lasciare la casa paterna con i soli vestiti che aveva indosso (“se ne andò co’ na mane annanze e un’arrete” nelle testuali parole dello stesso nonno Dionisio).

Ma insomma, a parte questa disavventura nel giorno del matrimonio, Francesco e Maria partono per la loro luna di miele, con prima notte di nozze a Pescara e con viaggio che poi proseguiva per Venezia, Padova e Trieste, città dove mio padre aveva prestato servizio militare (la vita di caserma rispetto alla dittatura del “Boss” era un Eden, parole sue). E da lì riscesero poi in direzione Roma, dove mio padre aveva trovato una casa in affitto nella bellissima Via Monte del Gallo n. ?? (chi è di Roma lo sa), a due passi dal colonnato di San Pietro. Ora, non so se sono stato concepito durante il viaggio di nozze o se subito dopo al rientro a Roma, ma se la matematica non è un’opinione - considerando che i miei si sono sposati appunto il 9 settembre 1968 e io sono nato il 17 giugno del 1969 – la corrispondenza dei nove mesi di gravidanza è pressoché garantita. In altre parole, la canaglia che vi scrive è stata concepita, se non proprio al primo, senza dubbio ai primissimi “tentativi” di Maria e Francesco.

Siamo quindi a Roma sul finire del 1968 e i primi del 1969 – periodo che possiamo definire senza ombra di dubbio “Anni del Boom” – e le opportunità lavorative per Francesco erano molteplici, come pure gli innumerevoli concorsi pubblici che all’epoca nascevano come funghi. E fu così che Francesco vinse un concorso alle “Imposte Dirette” (l’attuale odiosa Agenzia delle Entrate) per la sede di Trento. Nel frattempo il pancione di Maria cresceva, ma lei, dopo aver dato uno sguardo ed essere inorridita alla vista dei mega ospedali della Capitale, voleva che il sottoscritto nascesse a Campobasso, circondata dagli affetti della sua famiglia. E così fu.

Gabriele Gattozzi nasce quindi all’Ospedale Civile “Cardarelli” di Campobasso il 17 giugno 1969 alle ore 12 (segno zodiacale Gemelli, ascendente Vergine) da Francesco Gattozzi e Maria Fasulo. Anche in questa occasione, il “Boss” voleva dire la sua e pretendeva che venissi chiamato Dionisio come lui, ma mio padre (che appunto non aveva più nulla a spartire con lui) lo mandò serenamente e candidamente a quel paese. Non sarò mai abbastanza grato ai miei genitori per avermi dato questo bellissimo nome (oggi abbastanza di moda, ma all’epoca poco frequente), ma soprattutto “universale” perché poi in tutti i posti del mondo in cui sono stato è stato sempre riconosciuto al volo (“Gabriele, l’arcangelo?” – sì come no!). Altra curiosità, venni battezzato entro le 24 ore, perché si credeva che così facendo avrei salvato un’anima dal Purgatorio, e penso che nella fattispecie si riferissero a nonno Mario.

Nel frattempo mio padre stava predisponendo il nostro trasferimento a Trento, che per noi avvenne verso settembre del 1969. Morale della favola, a soli tre mesi di età avevo già cambiato tre città e nemmeno così vicine. Poi dici che uno è destinato a viaggiare...

A Trento mio padre trovò una casa in affitto in Via San Pio X n. 67, un quartiere che oggi a distanza di più di 40 anni è rimasto esattamente così com’era, se non fosse per la popolazione extracomunitaria che ormai abita la zona (ma su questo torneremo). A proposito, non troverete mai nulla di “politically correct” in queste pagine, quindi se qualche anima “radical chic” si dovesse sentire turbata già da questa mia ultima affermazione è pregata o di sospendere la lettura o – se comunque curiosa – di proseguire turandosi il naso.

## **Galleria Fotografica Capitolo 1. Le Origini**

*(il materiale fotografico relativo al presente capitolo verrà recuperato prossimamente)*

## Capitolo 2. La mia infanzia dorata a Trento (e Campobasso)

Di solito si dice che i primi ricordi coscienti risalgono intorno al terzo anno di vita. Ebbene, io ho solo ricordi felici della mia infanzia. Come scoprii molto più tardi, avere un'infanzia felice e senza traumi è fondamentale per la formazione del carattere e della personalità, per poter poi affrontare con maggiore serenità le avversità della vita. Anche di questo non sarò mai abbastanza grato ai miei genitori.

Fatta questa doverosa premessa vediamo allora come Gabriele muoveva i suoi primi passi. I tre anni d'età corrispondono con l'asilo (all'epoca si chiamava così, adesso mi sembra scuola materna o dell'infanzia, non so), che ho frequentato al S. Giuseppe, non lontano da casa, 10 minuti a piedi. Come scopriremo in seguito, sono tornato a distanza di tantissimi anni nello stesso posto che architettonicamente è rimasto immutato, ma mentre ai miei tempi era un asilo al 100% italiano, ora il rapporto tra stranieri e italiani è diventato di circa 70-80% e 20-30% (stime conservative).

Come per tutte le cose che ho intrapreso poi nella vita, l'asilo per me era una cosa seria, non solo ci andavo volentieri ma lo vivevo come un lavoro. Infatti, mi racconta mia madre che a volte capitavano giornate di maltempo e lei stessa non se la sentiva di accompagnarmi all'asilo, ma alla fine – visto che io facevo il diavolo a quattro e che ci volevo andare a tutti i costi anche in caso di tormenta di neve – era costretta ad infagottarsi, infagottarmi e portarmi lì. A mio umile avviso, l'esperienza dell'asilo è una tappa fondamentale nello sviluppo dell'infanzia, la predisposizione alla socializzazione inizia lì, come pure il rispetto delle regole, il senso civico, e chi più ne ha più ne metta.

Ma a parte questo mio "presenzialismo" ed al fatto che ci andavo più che volentieri, per la verità non ricordo molto. Ricordo sicuramente che si facevano tante attività manuali, disegni, impiastri, taglia, incolla ecc. Si pranzava ovviamente lì e una cosa che mi torna alla mente come se fosse ieri era il disgusto, la nausea che provavo per i finocchi cotti, e considerate che sono completamente onnivoro, mangio davvero di tutto senza fare storie ("ti mangi anche le ossa dei morti" dirà tanti anni più tardi un amico) ma ancora oggi se sento anche a distanza l'inconfondibile odore dei finocchi cotti provo disgusto (crudi invece ne mangio a bizzeffe). Mi sono ripromesso di superare quest'ultima limitazione alimentare che ho, ma a oggi ancora niente. Misteri. Forse magari ricorrendo all'ipnosi, chissà. Ricordo poi che dopo il pranzo ci obbligavano a far un riposino, seduti con le mani conserte sul tavolo e la testa appoggiata sopra. La ritenevo una inutile perdita di tempo, e infatti in tutto il resto della mia vita – salvo rarissime occasioni nelle quali ero veramente stremato – non ho mai fatto il cosiddetto pisolino pomeridiano. In ogni caso, rispettavo le regole ma non prendevo sonno e non vedo l'ora che si ritornasse alle attività.

Il quartiere di San Pio X in quegli anni era davvero un paradiso per i bambini. Potevano giocare in piena sicurezza per strada senza la supervisione di alcun genitore (al limite ogni tanto qualcuno di loro si affacciava alle finestre per dare uno sguardo), in più la traversa in cui abitavamo era una strada senza uscita, che sfociava a sua volta attraverso un cancello di metallo (che è ancora lì) negli adiacenti giardini del Fersina, e quindi non c'era nemmeno il pericolo del traffico e delle automobili. Inoltre, erano gli anni del boom economico ma al tempo stesso del boom demografico e ricordo che di bambini ne eravamo davvero tantissimi.

Il 22 maggio 1974 nasce all'Ospedale "S. Chiara" di Trento mia sorella Annarita (nel segno dei Gemelli, cuspidi in Toro), nel giorno appunto di Santa Rita e penso che la prima parte del nome l'abbia invece scelta mio padre in ricordo della sua amata nonna. Era una bimba davvero pacioccosa, carina e tenera e le volli bene da subito. Purtroppo poi con il passare degli anni si scoprì che soffriva di una particolare disabilità intellettiva (ne parleremo molto più avanti) ma agli occhi miei e dei miei genitori inizialmente la ritenevamo semplicemente ingenua e naïve.

A differenza mia, ad Annarita non piaceva per niente andare all'asilo e della sua infanzia ricordo che era solita mettersi davanti allo specchio in camera dei miei e fare l'appello dei suoi compagni di classe. Una delle doti principali di Annarita era – ed è – la sua mostruosa memoria che le permette di ricordare fatti accaduti anche tempo fa nei minimi dettagli (e infatti sarà fonte preziosa per la stesura delle presenti memorie).

Ma torniamo a noi. A sei anni inizia la scuola, che guarda caso si trovava a circa 100 metri da casa sullo stesso lato della strada senza nemmeno bisogno di attraversamento pedonale. Le scuole elementari in questione sono le "Savio" anch'esse oggi assolutamente uguali a come le lasciai (a parte lo stesso "discorso" fatto pocanzi per l'asilo). Proprio per il fatto dell'estrema vicinanza a casa - e considerando che a sei anni mi sentivo ormai un "uomo fatto" - non intendevo assolutamente essere accompagnato a scuola da mia madre, cosa alla quale acconsentii per magnanimità solo il primo giorno delle lezioni, ma da lì in poi mai più. Da allora posso affermare senza timore di smentita che ho sempre fatto il porco del comodo mio. Avevo già le chiavi di casa, entravo e uscivo a mio piacimento, giocavo sotto casa, mi spingevo fino ai giardini del Fersina, andavo in parrocchia senza dover rendere conto di niente e nessuno.

A scuola avevo un ottimo rendimento in tutte le materie e per supportare questa mia affermazione – ed in piena sintonia con il carattere illustrato e documentato della presente autobiografia – sono andato a recuperare le pagelle scolastiche dei miei anni alle "Savio"<sup>11</sup>. Chi ha tempo e voglia può leggersele autonomamente ma qui mi premeva riportare alcuni giudizi della maestra Giuliana Nanfitò (dal 1° al 4° anno) e del maestro Mario Rocchetti (5° e ultimo anno).

*"Alunno maturo (9 anni, n.d.a.) interessato ad ogni disciplina scolastica. Ottime le sue capacità di comprensione e di riflessione. Si distingue per la rapidità di intuizione dei concetti logico matematici e nella risoluzione dei problemi. Nella lingua italiana si esprime con correttezza ortografico-grammaticale e con validità di contenuti. E' sempre preparato nelle materie orali e desideroso di arricchire il suo patrimonio culturale con ricerche e letture. Lingua tedesca: ottimo"<sup>12</sup>.*

E in particolare per quanto riguarda la matematica,

*"Afferra subito i concetti ed è immediatamente sicuro; raramente sbaglia. Trascina la classe. E' in queste discipline che si distingue per bravura".* (G.N. 4<sup>a</sup> B, 1979)

*"Impegno, volontà, costanza, sempre tesi con intelligenza a maturare ed a migliorare hanno dato quei frutti, che è assai bello trovare in un ragazzo (10 anni, n.d.a.). Gabriele ha espresso con ottimo profitto quanto si poteva attendere da uno scolaro responsabile di ciò che fa e desideroso di una crescita globale".*

E in particolare per quanto riguarda storia e geografia,

*"Ha compreso molto bene il valore e l'importanza dei fatti salienti del passato nell'evoluzione civile e sociale della vita dei giorni nostri. Ottimo interesse allo studio, alla ricerca e alla documentazione storica-geografica-scientifica".* (M.R. 5<sup>a</sup> B, 1980)

---

<sup>11</sup> Si ringrazia a tale proposito la sig.a Loredana dell'Istituto Comprensivo Trento 3 per aver recuperato copia (in formato pdf) delle mie pagelle per quanto riguarda gli anni della classe 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> Sezione B (N.B. le pagelle della classe 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Sezione B non sono state ritrovate). Le citate pagelle scolastiche costituiscono documentazione integrante del Capitolo 2.

<sup>12</sup> Ci troviamo nel 1979 e fu uno dei primi tentativi di aggiungere l'insegnamento della lingua tedesca alle scuole elementari. I corsi erano sperimentali, facoltativi e pomeridiani, ma ovviamente non potevo mancare. A distanza di tanti anni non ricordo granché ma i numeri e alcuni vocaboli in tedesco mi sono rimasti. Certo, oggi grazie alla riforma introdotta dal presidente della Provincia Autonoma di Trento, Ugo Rossi, il trilinguismo è un processo se non acquisito ma sicuramente avviato, ma a quei tempi vi posso assicurare che si trattava di pura avanguardia.

C'è poi da aggiungere che, come per l'asilo, per me la scuola era un lavoro e non potevo mancare per nessun motivo al mondo. E infatti dalla pagella del 3° anno (l'unica in cui compare questo dettaglio) sono riportate anche le assenze totali che per quell'anno – ma cifre simili sono realistiche anche per gli altri anni – ammontano a soli 5 giorni.

Per certi versi da parte mia sarei già appagato e l'autobiografia potrebbe già concludersi qui, ma per impegni già sottoscritti siamo costretti ad andare avanti. Sarebbe riduttivo ridurre il periodo delle elementari al solo rendimento scolastico. Bisogna, infatti, necessariamente fare riferimento anche al “boom” di socializzazione che sperimentavo in quella fase della vita.

Intanto una riflessione sul “terrone”. Essendo di origini molisane venivo spesso apostrofato con questo termine “terrone” che però a me non dava alcun fastidio, tanto che spesso rispondevo “Bon, e quindi? E tu sei polentone”. Mi ricordo solo che una volta il maestro Rocchetti dovette assistere alla pronuncia di questo epiteto e ne scaturì un cazziatone a tutta la classe, con me che gongolavo. I trentini sono sempre stati razzisti – e lo sono tuttora – nei confronti dei meridionali<sup>13</sup>; ora però - e più si va avanti e peggio sarà – vedrete che non saranno più i “terrone” il problema dei Trentini, anzi. A buon intenditore.

In ogni caso – nonostante qualche ininfluente e insignificante “terrone” qua e là – avevo un ottimo rapporto con i miei compagni di classe, due dei quali – Luca e Michele - mi erano particolarmente legati e con i quali trascorrevi del tempo anche al di fuori della scuola. Così come avevo un buon rapporto anche con le mie compagne di classe, anche se adesso dobbiamo operare un feed-forward per introdurre un argomento che affronteremo quasi alla fine del libro. Tra le mie compagne di classe ce n'era una che mi piaceva più di altre e si chiamava – tuttora si chiama – N\*\*a E\*\*\*I o E\*\*\*I N\*\*a<sup>14</sup>, come dice lei. Ebbene, vi basti sapere qui per il momento sapere che ben 35 anni dopo mi fidanzerò ed andrò a convivere proprio con la signorina in questione.

Tuttavia, la scuola, per quanto presa seriamente, non bastava a soddisfare la mia richiesta di socializzazione e fu così che alle attività scolastiche decisi di aggiungere le pratiche religiose. Provenivo da una famiglia cattolica, quindi la collocazione non poteva che essere quella, e fu così che mi iscrissi alla parrocchia di San Pio X.

La parrocchia – anch'essa vicinissima a casa, bastava solo attraversare la strada – era un brulicare di bambini in permanente fermento e offriva una serie di servizi non puramente religiosi: sport, escursioni, sala giochi, cinema ecc. Ovviamente la si poteva frequentare da semplici praticanti, oppure ci si poteva anche addentrare nella pratica di chierichetto. E chierichetto fu. Fare il chierichetto era per un ragazzino come me una immancabile occasione di visibilità (meglio, di esibizionismo), di prestigio sociale ma anche di arricchimento (per le funzioni “extra” quali matrimoni, funerali, ecc. era prevista una piccola mancia). In più, assistere il prete nel momento dell'eucarestia, era un'occasione impagabile per tenere d'occhio tutte le ragazzine del quartiere. Ricordo in modo particolare il giorno della Comunione, eravamo una marea, vestiti con una tunica uguale per tutti<sup>15</sup> maschietti e femminucce.

---

<sup>13</sup> Già Valentino Chiocchetti, leader e fondatore dell'Associazione Studi Autonomistici Regionali (ASAR), negli anni '40 denunciava nei confronti dei suoi conterranei questa sgradevole abitudine di definire “terrone” i meridionali.

<sup>14</sup> Care lettrici e cari lettori, forse non ci crederete ma proprio mentre scrivevo queste righe mi è arrivato un SMS dal Comune di Trento con il seguente contenuto “*si informa che in data 25 gennaio 2018 è stato avviato il procedimento di inizio cancellazione (della residenza n.d.a) per irreperibilità*”. Ma tali fatti verranno riportati con dovizia di particolari nel penultimo capitolo “Back to Trentino dopo 35 anni (e fuga dopo 4)”.

<sup>15</sup> Oggi si assiste a delle Comunioni in cui i vestiti delle bambine non hanno nulla da invidiare al matrimonio di Lady Diana.

Ma nemmeno la parrocchia poteva colmare la mia sete, avidità di conoscere mondi e persone nuove. Da piccolo non ricordo particolari problemi di salute<sup>16</sup> ma avevo un po' di scoliosi e dopo una visita all'ortopedico questi mi prescrisse di fare del nuoto. Ebbene, il nuoto è sicuramente una di quelle attività che hanno caratterizzato costantemente e permanentemente la mia vita. La piscina prescelta per i miei corsi era l'impianto "Manazzon" di via Fogazzaro<sup>17</sup> (di fianco al S. Chiara) e anche in questo caso la struttura è rimasta esattamente così com'era più di 40 anni orsono. Nuotavo abbastanza bene e facevo anche delle gare nei 50 dorso, ma lasciai subito la carriera agonistica in quanto non ero tanto interessato dalla competizione ma piuttosto dal piacere intrinseco di nuotare e basta (e così è tuttora).

Quindi tra scuola, parrocchia, giocare sotto casa, nuotare e quant'altro rimaneva davvero pochissimo tempo da trascorrere in famiglia. Se c'era un momento in cui mi intrattenevo con i miei genitori e la mia piccola sorella era a cena (a Trento si cena alle 18.30 massimo) e quindi davanti ai primi programmi televisivi (all'epoca c'era solo Rai 1 e le trasmissioni iniziavano verso le 17.30). C'era sicuramente il Carosello, c'era Remi e i primi cartoni animati, c'erano le prime serie televisive (gli "sceneggiati"), i primi quiz e soprattutto Belfagor. Belfagor era una delle poche cose di cui avevo paura da piccolo, ma non per questo evitavo di vederlo, magari nascondendomi dietro il divano durante le scene più terrificanti (ma non chiedetemi in cosa consistesse questo terrore e a cosa fosse dovuto).

Ma la particolarità della mia infanzia trentina era proprio quella di essere di origini molisane, e quando arrivava l'estate ci si trasferiva a Campobasso. Il viaggio in treno<sup>18</sup> all'epoca era mostruoso, sia per le carrozze, sia per la lunghezza e durata del viaggio, sia per la folla di migranti "terroni" che popolavano esodo e controesodo. Mi ricordo che si partiva da Trento di sera, si "dormiva" in carrozza (se e quando c'era un posto disponibile, ho vari ricordi in cui si trascorrevano gran parte del viaggio nelle zone di scambio tra due carrozze) e si arrivava il giorno seguente a ora di pranzo a Campobasso (e lì si pranza alle 14.30). Non si è lontani dal vero se si afferma che il viaggio così concepito poteva durare anche 18-20 ore.

Tuttavia era un viaggio che la famiglia Gattozzi affrontava una volta l'anno con molta felicità. Certo mio padre non aveva tre mesi di ferie (e quindi doveva tornare su a più riprese), ma io sì.

Ovviamente, una volta arrivato a Campobasso (vi ricordo che casa paterna e materna erano nella stessa via e sullo stesso lato della strada) ero – come a Trento – assolutamente indipendente e autonomo. Anzi mentre a Trento avevo una sola casa, a Campobasso ne avevo due.

Dionisio e Agnese erano davvero due persone – ognuna a modo suo – eccezionali e da loro mi è derivato un rispetto, quasi venerazione, per gli anziani, quella generazione formidabile di nonni che hanno attraversato due guerre mondiali, hanno ricostruito l'Italia, hanno contribuito al boom economico e demografico, e chi più ne ha più e metta. Persone che sono nate senza elettricità ed hanno accompagnato con la loro vita tutto il progredire dello sviluppo tecnologico. Una generazione insostituibile e non replicabile. Diciamoci la verità, se l'Italia va a rotoli è proprio perché non ci sono più loro.

I miei due "referenti" campobassani ("cambuasciani" nel dialetto locale) erano quindi proprio loro. Del "Boss" abbiamo già anticipato qualcosa ma nel frattempo era successa una cosa che per l'epoca era davvero una novità. Nel 1977 mia nonna Rosina (moglie del "Boss") aveva lasciato la casa di Campobasso per tornare al suo paese, San

---

<sup>16</sup> Nel corso della stesura dell'opera verranno forniti anche dettagli sullo stato di salute dell'autore nelle varie epoche da lui attraversate. Tuttavia, in estrema sintesi possiamo dire che – grazie a Dio - non ha mai sofferto (finora) di particolari patologie. Sempre finora e sempre grazie a Dio. Repetita iuvant.

<sup>17</sup> Ci sono andato a nuotare proprio nel momento in cui vi scrivo, nel mese di febbraio 2018.

<sup>18</sup> Nella mia famiglia nessuno ha mai preso la patente automobilistica. Mio nonno non guidava, mio padre nemmeno, e io a quasi 49 anni di vita non ho ancora conseguito la patente.



Giovanni in Galdo<sup>19</sup>, stanca a suo dire dei maltrattamenti di suo marito<sup>20</sup>. Mio nonno Dionisio non aveva ovviamente preso bene la questione, soprattutto quella dell'assegno di mantenimento (200.000 lire al mese, una cifra mostruosa per l'epoca) non tanto per la cifra in sé ma per il fatto che secondo lui sua moglie era più ricca di lui. Fu così che ne seguì una bega legale che arricchì i rispettivi avvocati e si concluse con una causa di divorzio – forse una delle prime del nostro Paese – tra due già anziani ex coniugi. Comunque, prima che si scatenasse questa causa familiare avevo avuto modo di assaporare le riunioni di famiglia che si tenevano fino a quel tempo.

Contrariamente al duro trattamento che aveva riservato a figli e moglie, con me il “Boss” era assolutamente gentile ed affettuoso. Ma per un solo motivo: perché andavo bene a scuola. Per lui la “meritocrazia scolastica” era uno dei capisaldi per valutare una persona, ma non bastava esibire la pagella, bisognava anche sottostare ad una sua ulteriore verifica che confermasse il rendimento scolastico. Dopo, una volta appurato che il voto di pagella corrispondeva alla sua personale valutazione, era il momento di passare alla cassa. Sì, perché lui si era impegnato a versarmi cash mi sembra 1.000 lire per ogni 10 ottenuto in ciascuna materia ed era così che appena arrivato a Campobasso iniziavo a monetizzare i miei meriti scolastici.

Mio nonno Dionisio aveva poi una passione per la musica (da completo autodidatta suonava un po' di tutto ma soprattutto la tromba), che cercava di inculcarmi in tutti i modi ma su questo fronte non ebbe successo. Mi comprò vari strumenti musicali: flauto, armonica e addirittura una pianola Bontempi<sup>21</sup>.

Ma non è che non sapessi suonare, un paio di cavalli da battaglia li avevo nel repertorio, ma mi “stancavo” subito. Una volta raggiunto un buon livello nell'esecuzione di un brano mi ritenevo “arrivato” e non proseguivo oltre. Memorabile fu una mia performance – richiesta dal “Boss” - con la pianola e canto di “Stille Nacht” (“Bianco Natale” in tedesco) che non ricordo quante migliaia di lire portò nelle mie tasche. Insomma, si può dire che ero l'unica persona della famiglia che mio nonno Dionisio stimava e quindi era ben felice di portarmi con sé nei suoi vari giri (e tutto il resto della famiglia era ben contenta che lui uscisse di casa così da respirare e godersi un po' di libertà). A parte la domenica a messa in cattedrale, e le passeggiate in villa o al corso, avevamo un appuntamento fisso tutti gli anni: il ferragosto a Santa Maria della Strada<sup>22</sup> a Matrice (CB). Prendevamo la littorina a Campobasso, scendevamo a Castellino sul Biferno (dove facevo una scorpacciata di more) e da lì proseguivamo a piedi fino alla chiesa, che giaceva isolata su una collina, pullulante di bancarelle e paesani di tutto il circondario.

Mio nonno<sup>23</sup> era ovviamente una star, conosceva tutti e si fermava a parlare con tutti, mentre io ne approfittavo per effettuare delle scorribande tra le bancarelle. Oltre alle arachidi (“nucelle” nel dialetto locale) e all'immane pane (ma che pane!) e prosciutto c'erano alcune bancarelle che attiravano la mia attenzione: avevano delle botti di legno dalle quali tiravano fuori un cibo estremamente profumato e di colore giallo. Cosa

---

<sup>19</sup> Anche in questo caso dobbiamo operare un feed-forward in quanto proprio nel momento in cui scrivo è ancora aperta la vicenda dell'eredità di mia nonna Rosina Maria Rossodivita, nella quale sono coinvolto in prima persona con quelle due belle personcine dei fratelli di mio padre, Pietro e Antonio Gattozzi. Chissà, magari troverò una nuova residenza – dopo quella appena “cancellatami” qui a Trento - nella porzione di casa lasciata dalla nonna, insieme ad alcuni terreni. In ogni caso la risoluzione di questa vicenda è senza dubbio una delle mie priorità dopo l'attuale fuga dal Trentino. Incipit vita nova?

<sup>20</sup> Non ho prove in tal senso, ma sembra che la fuga di mia nonna dal “Boss” sia stata supportata e sponsorizzata proprio dal figlio Pietro, che mio nonno chiamava “il Milord”. Ma anche in questo caso si tratta di materiale che verrà analizzato in seguito.

<sup>21</sup> Tale pianola Bontempi è stata da me donata alcuni anni fa ai miei amici Gianfranco e Raffaella nella loro casa di campagna di San Silvestro (PE) – dove tra amici per tradizione trascorriamo spesso le festività natalizie - ed è stata apprezzatissima dai loro figli che la suonano sempre con piacere. Il “Boss” sarebbe stato sicuramente fiero e d'accordo su questa mia donazione.

<sup>22</sup> La chiesa di Santa Maria della Strada è una tra le basiliche più intriganti del Molise, non solo per la sua architettura, per la ricchezza di dettagli e per la sua storia, ma anche per le leggende e i misteri che la circondano. Si tratta di uno straordinario esempio di architettura longobarda – pare edificata prima dell'anno 1000 – ma la cosa che colpisce di più è quanto si sia miracolosamente conservata bene fino ai nostri giorni.

<sup>23</sup> Anche in questo caso, è una curiosa coincidenza che io scriva questi ricordi proprio oggi, 22 febbraio 2018, che è il giorno dell'anniversario della scomparsa del “Boss”. Ho piacevolmente pianto proprio adesso.

era? La “scapece”, o meglio la “razza in scapece<sup>24</sup>”, piatto principe del repertorio culinario molisano. Tutto ciò si svolgeva di mattina e dopo la messa di mezzogiorno nella basilica, si usciva sul sagrato e si assisteva ai botti. Trattandosi di botti diurni, la loro prerogativa non erano certo i colori o gli effetti speciali, ma il botto sonoro puro in bianco e nero. Erano talmente forti che si poteva sentire lo spostamento dell’aria sul proprio petto. Finiti i botti con un’ultima devastante esplosione si tornava a casa. Questo è stato il mio ferragosto per una decina abbondante di anni.

Ma qui, per concludere la rassegna delle mie estati molisane con mio nonno, sono costretto a raccontarvi un episodio che ricordo come fosse ieri. Dionisio era un sottufficiale della Guardia Forestale ed aveva una pistola, una Beretta M 32 calibro 7.65<sup>25</sup>. La teneva in un cassetto chiuso a chiave e sua volta in una cassetta di sicurezza anch’essa chiusa a chiave; le chiavi le teneva sempre con sé. Tranne in un preciso momento, ossia quando dopo pranzo andava a fare il pisolino, si toglieva ovviamente i pantaloni e li poggiava sulla poltrona. Ebbene un giorno concepì un piano diabolico. Non appena il “Boss” si mise a letto e prese sonno, quatto quatto mi avvicinai ai suoi pantaloni, estraissi le chiavi e mi recai nella stanza a fianco dove c’era appunto il cassetto. Lo apro, apro anche la cassetta di sicurezza ed ecco davanti a me la pistola. Estraggo il caricatore e con la pistola in una mano e il caricatore nell’altra mi dirigo nella cucina attigua dove i restanti familiari si godevano la quiete senza il “Boss”. “Guardate, la pistola di nonno!” fu la mia fiera affermazione.

Ciò scatenò una scena di panico – non ce n’era però motivo, avevo tolto il caricatore – venni disarmato, mio nonno venne svegliato e “rimproverato” per il suo possesso d’armi che poteva condurre ad una tragedia familiare ma la sua reazione fu una grossa grossa risata ed io venni assolto con formula piena. Mia sorella era piccolissima, mia nonna era ancora a casa quindi potevo avere al massimo 6 o 7 anni.

Ma veniamo a parlare di mia nonna Agnese, anche lei un osso duro. Come anticipato, a causa della morte prematura del marito, aveva tirato su da sola tre figlie, mandandole prima a fare le sarte e avendole poi “collocate” in matrimonio<sup>26</sup>. Con questo non voglio certo dire che si trattasse di matrimoni combinati, anzi erano tutti avvenuti per libero arbitrio delle rispettive coppie. Nonna Agnese abitava in un gruppo di palazzine dell’INA Case (ottenuto come alloggio da nonno Mario, che era ferroviere) e una volta la città finiva lì, mentre adesso via Piave viene considerata una zona centrale. Ma la cosa che suscitò il mio interesse e la mia curiosità era un campo di bocce che era stato da poco inaugurato proprio sotto casa della nonna. Va bene che ero in vacanza, ma visto che “l’ozio è il padre dei vizi” (e di conseguenza “l’attività è la madre delle virtù”<sup>27</sup>) sentivo l’esigenza di avere una occupazione estiva. Detto fatto, mi intrufolai subito nella comitiva di vecchietti che gestiva il campo di bocce, dando disponibilità per qualsiasi mansione fosse utile alla causa: rifare i campi (bisognava innaffiare, fare asciugare, passare la coperta, passare il rullo e infine segnare le linee con il gesso), fare l’arbitro, portare le gassose agli avventori e quant’altro fosse utile. Ogni tanto riuscivo anche a fare una partitella con i vecchietti quando si liberava un posto.

---

<sup>24</sup> Si tratta di una razza impanata e frita e poi messa in conservazione in un tino di legno con un liquido composto di aceto e zafferano. Sicuramente uno dei primi “ultrasapori” che ho testato in vita mia.

<sup>25</sup> Si tratta di un’arma che conosco bene, in quanto farà parte della dotazione degli ufficiali dell’esercito fino alla fine degli anni ’90, quando poi si passò alla Beretta SB calibro 9 parabellum, una delle pistole più diffuse al mondo, basti pensare che è quella attualmente in uso alla polizia italiana, statunitense e di molti altri Paesi. Per non parlare poi di tutti i criminali che ne fanno uso. Tra l’altro mi domando ancora che fine abbia fatto la pistola del “Boss” e considerando che suo figlio Pietro fu il primo ad entrare in casa dopo la morte di mio nonno forse è l’unico che ne può sapere qualcosa. Mi riserverò di indagare presto su questa sparizione.

<sup>26</sup> Le tre figlie, Pasqualina, Maria e Carmelina, hanno avuto tutte dei matrimoni felici e duraturi. Pasqualina con Dino Surricchio (unico zio deceduto da poco), Maria con Francesco (a settembre festeggiano 50 anni di matrimonio, e io 50 anni dal concepimento), Carmelina con Donato Paventi (la coppia più giovane delle tre).

<sup>27</sup> Mi piacerebbe molto avere il copyright su tale versione positiva del famoso proverbio, ma non so se posso legittimamente appropriarmene. Sta di fatto che ho numerosi amici che possono testimoniare da quanto tempo lo uso a man bassa.

Con mia nonna Agnese poi andavo spesso anche al mercato<sup>28</sup> ma il ricordo più vivido è quello delle galline che venivano vendute vive. Venivano chiuse in un sacchetto di plastica ad altezza del collo, con le zampe che sgambavano all'interno della plastica, e la testa con sguardo attonito che fuoriusciva dal sacchetto. Mi divertiva tantissimo portare questo particolare fagotto animato scalpitante dal mercato a casa di nonna. Giunti lì, si passava poi alla fase più cruenta dell'operazione: Agnese prendeva la gallina dal collo, la estraeva dal sacchetto, la posizionava all'interno del lavabo e le ficcava candidamente nel collo le punte appuntite delle forbici. Era un bagno di sangue, non solo non mi impressionava ma mi piaceva anche. Certo, se fai oggi una cosa del genere ti sbattono dentro per maltrattamento degli animali e ti ritrovi un sit-in permanente degli animalisti sotto casa, con tanto di gogna mediatica su stampa e social media, ma allora facevano tutti così. La gallina poi andava infilata ancora agonizzante in un pentolone di acqua bollente per essere spennata ed il gioco era fatto.

Tra l'altro il lavabo dove la povera gallina trovava la sua fine faceva parte di uno dei miei primi ricordi. Quando ero piccolo infatti mi lavavano lì perché era più comodo, ma questa operazione non avveniva in quella che oggi chiamiamo privacy. Anzi era un evento. Ma perché? Ebbene dovete sapere che da piccolissimo – non ho ricordi di questa operazione - ho subito una circoncisione (non per dettami religiosi ma per motivi medici in quanto la pelle del prepuzio portava spesso infezioni che vennero appunto risolte con tale intervento) e quindi c'era un vasto parterre di zie e cugine (le due più grandi di me) che volevano vedere l'attrazione di quella che loro chiamavano "la pelle du pisciuttiello". La percezione che mi torna in mente è quello di uno stuolo di donne che guardano, indicano, proferiscono la suddetta frase e ridono. Mah!

Un'altra specialità di mia nonna erano le ferratelle (conosciute altrove anche come "néole", una specie di waffel sottile e croccante) e quando le preparava – di solito cominciava la mattina presto - dovevo assolutamente essere presente e partecipare alla loro realizzazione<sup>29</sup>. La parte che mi competeva era quella della formazione delle ferratelle, il cui impasto veniva riversato in una doppia forma di ghisa (preriscaldata sulla stufa a legna) che richiudendosi su se stessa cuoceva e dava forma al dolce in questione.

Ma il vero cavallo di battaglia di mia nonna erano ricamo e uncinetto. Non saprei quantificare quanti metri quadri (o cubi?) di realizzazioni ha effettuato nei suoi quasi 104 anni di vita, sta di fatto che le famiglie delle tre figlie hanno ancora i cassetti pieni di merletti che lei sferragliava in continuazione. Non solo merletti, ma anche calze di lana, cappelli, sciarpe, presine per i fuochi e una vasta gamma di prodotti artigianali<sup>30</sup>.

E poi c'erano le cugine, due più grandi di alcuni anni, Sara e Rosita (figlie di Pasqualina e Dino, ed entrambe hanno una sorta di venerazione per mia madre che è la loro zia preferita), e due più piccole, Maria e Roberta (figlie di Carmelina e Donato). Ma la mia complice più affine era quella canaglia – con affetto - di Sara, con la quale sono tuttora in ottimi rapporti. Eravamo due iene, insieme facevamo un discreto casino e seminavamo un po' di fermento. Ad esempio, quando giocavamo a carte non si capiva chi imbrogliava di più e le partite finivano sempre in rumorose – ma pacifiche – liti. Al che accorreva nostra nonna Agnese che, pur di farci smettere e di liberarsi per un attimo di noi, ci dava qualche spicciolo per andare a comprare il gelato. Dopo un po', realizzammo che in questo succedersi concatenato di eventi (partita a carte, rissa, soldi dalla nonna, gelato) la prima fase, ossia la

---

<sup>28</sup> Le attività di spesa e approvvigionamento – come detto per il nuoto – sono delle mansioni che rappresentano una costante in tutta la mia vita. Anche a Trento andavo a fare la spesa – all'Orvea di San Pio X che è ancora lì tale e quale, unico cambiamento è stato assorbito dal gruppo Poli - da solo e senza lista della spesa già in tenerissima età.

<sup>29</sup> Oltre a nuoto e spese di alimentari, dobbiamo qui aggiungere una terza costante della mia vita: la cucina.

<sup>30</sup> Le mie due ex "principali" (13 e 4 anni rispettivamente di convivenza) ne hanno avuti tantissimo e immagino ancora circolino nelle loro case. Sabine (di cui parleremo più avanti) in particolare, ha conosciuto di persona nonna Agnese e la adorava. Sentimento ricambiato da mia nonna che la chiamava "quella povera figlia" (povera perché stava con me, ovviamente), mentre a me diceva testualmente "tienitela stretta a Sabina, è una brava figlia, con tutte queste puttanacce che vanno in giro..." (sic!).

partita a carte, poteva essere tranquillamente saltata e sarebbe bastato inscenare una finta lite per poi passare all'incasso e quindi alla ricompensa finale. Agghiacciante.

Ma parlando di gelato mi è rivenuta proprio ora in mente la mia colazione tipo che facevo a casa di mio nonno Dionisio. Premessa: a quei tempi - e soprattutto dal "Boss" - gran parte degli approvvigionamenti alimentari venivano portati direttamente a domicilio dai fornitori, e tra questi sicuramente il latte e le uova. Il latte (di mucca) veniva portato con delle taniche di metallo e doveva essere consumato previa bollitura, e il risultato di tale processo era la formazione di una pellicola di panna sull'estremità superiore del pentolino (potete tranquillamente immaginare che fine faceva quella panna: dito di Gabriele raccoglie, bocca manda giù). Ma la mia colazione ipercalorica era così composta: si separava il bianco dal rosso dall'uovo di gallina (questa specifica non è ridondante); il bianco veniva montato a neve con un particolare stantuffo a due filtri forati, il rosso - con aggiunta di zucchero - veniva montato con il cucchiaino; le due parti dell'uovo venivano poi unite in un unico bicchiere, nel quale si aggiungeva il latte (quello appena bollito) e un gocciolo (ma manco tanto gocciolo) di Marsala! Non occorre aggiungere che il tutto veniva realizzato da me in piena autonomia.

Anche qui se oggi vedono che tuo figlio di 6 anni si fa una bomba del genere, chiamano il telefono azzurro, ti mandano i servizi sociali e ti tolgono la patria potestà, ma all'epoca la cosa non destava scandalo. La sensazione che ricordo come se fosse adesso era quel senso di calore che, una volta trangugiato il composto (come faceva ad esempio Rocky prima di allenarsi), mi affiorava dal collo fin su alle guance. Sia chiaro, non avevo ancora la percezione che il Marsala (o la Marsala?) fosse alcol, la sola cosa che mi interessava era il sapore intensissimo e la perfetta semi-densità della mia colazione-bomba. Dopo di che, in azione!

Ma la colazione<sup>31</sup> campobassana mi riporta necessariamente alla colazione trentina. Anche in questo caso veniva gestita da me in piena autonomia. Si cominciava uscendo di buon'ora per andare a comprare il pane ancora caldo dal forno<sup>32</sup> vicino casa, nella fattispecie le cosiddette "spaccatine", che una volta riportate a casa venivano aperte in due, farcite con nutella o marmellata, e quindi inzuppate in una ciotola di latte e Nesquik (talvolta caffè<sup>33</sup>). Non siamo ai livelli della bomba calorica-alcolica di Campobasso, comunque era un pasto che offriva il necessario fabbisogno calorico per le scorribande di una canaglia di 10 anni. E infatti non a caso il mio maestro Rocchetti era solito chiamarmi - con affetto - "la peste bubbonica"!

E infatti ne combinavo non pochi guai. Una delle mie specialità era quella di chiudere in bagno o in camera mia madre (una volta capito anche con mia nonna Rosina forse l'unica volta che venne a farci visita a Trento) per poter poi disporre a mio piacimento della casa; che so, ad esempio cucinare (ma avevo bisogno di una sedia per arrivare ai fornelli). E ricordo che ero assolutamente indifferente e impietoso alle richieste di aprire la porta. Tanto è vero che in più di una occasione dovettero intervenire i Vigili del Fuoco, costretti ad entrare dal balcone e in una di queste occasioni me la feci sotto.

Un'altra volta convinsi un mio amico del circondario a simulare una fuga da casa, una scomparsa. Ci chiudemmo nel garage dei suoi e restammo lì per non so quanto tempo fino a quando, dopo aver allarmato tutto il quartiere fummo trovati proprio dal padre del mio compagno di fuga che ebbe la geniale idea di andare a controllare appunto in garage. Uscimmo trionfanti - almeno io sicuramente - di fronte a tutta la popolazione del

---

<sup>31</sup> La colazione, il primo pasto della giornata, per me è sempre stata un fondamentale imprescindibile. Non ricordo un singolo giorno della mia vita in cui non abbia fatto colazione, poi qualche pranzo e cena l'avrò pure saltato, ma la colazione mai. È in assoluto la prima cosa che devo fare appena sveglio.

<sup>32</sup> Adesso al posto del forno - una delle pochissime cose che è cambiata nel mio quartiere di San Pio X - c'è un multi distributore automatico, che però vende anche pane.

<sup>33</sup> Da allora la mia colazione è rimasta sempre la stessa: caffelatte con il latte freddo (tiepido solo in caso di temperature sensibilmente sotto lo zero) e un prodotto da forno con qualcosa di cioccolatoso.

quartiere mobilitata alla nostra ricerca e la mia giustificazione fu quella di aver voluto provare cosa si provava a scappare di casa (senza nessun motivo, ovviamente). Anche in questa occasione restai impunito.

Mi piaceva inoltre giocare con l'elettricità, smontavo tutto ciò che avesse un motore elettrico (trenini, registratori, phon e quant'altro) e in almeno un paio di occasioni presi una bella scossa che ricordo come se fosse adesso. E in più già da piccolissimo rubavo<sup>34</sup>.

Come vi raccontavo poc'anzi, spesso andavo addirittura da solo a fare la spesa ma talvolta andavo con mia madre. A volte le chiedevo di comprarmi delle cose che lei si rifiutava di acquistarmi (che so, dei dolci, delle caramelle) e allora – zaff – finivano nelle mie tasche (nemmeno lei se ne accorgeva). E di episodi “pestiferi” ce ne sarebbero tanti altri - e non è escluso che vengano riesumati più avanti nel racconto - ma per il momento mi fermerei qui.

Per quanto riguarda i giochi casalinghi i miei preferiti erano i Lego e il Meccano. Con i Lego costruivo solitamente delle belle case<sup>35</sup> tanto che se da piccolo mi chiedevano cosa volevo fare da grande non avevo dubbi: “l'architetto”, rispondevo (peccato però che mi sia ricordato troppo tardi di questa passione infantile). Con il Meccano invece mi dilettaivo in costruzioni metalliche dinamiche e in movimento.

E poi c'erano le letture. Come evidenziato nelle pagelle, svolgevo delle ricerche documentarie autonome sulle enciclopedie (ne avevamo un paio), ma il primo libro letto è senza dubbio “Il giro del mondo in 80 giorni” di Jules Verne<sup>36</sup>, di cui conservo ancora la copia. Tuttavia, mi concedevo anche delle letture frivole e tra queste sicuramente Topolino (con preferenze però per la comunità di Paperopoli), che dovevo assolutamente acquistare autonomamente al primo giorno di uscita del numero.

Ebbene, con questo lifestyle e background arriva un giorno in cui mio padre fa un importante annuncio: “ci trasferiamo a Pescara!”. Così? Da un giorno all'altro?

---

<sup>34</sup> Ovviamente, visti i tempi a cui risalgono i racconti mi sento di godere della piena immunità, ma più in là vedremo che questo vizio perdurerà per molto tempo, anche in età maggiorenne (e quindi perseguibile) ma poi sparirà prima dei 30 anni circa. Ciò per due fondamentali motivi: primo, dire sempre come stanno le cose nel modo più verosimile possibile; secondo, evitare qualsiasi deriva agiografica della presente autobiografia.

<sup>35</sup> Il *leitmotiv* della casa (che non c'è) vedremo mi accompagnerà fino ad oggi. Nel momento in cui vi scrivo a ben 49 anni non ho infatti ancora alcuna sistemazione né di proprietà né in affitto, anzi se a breve non troverò una nuova residenza risulterà addirittura senza fissa dimora.

<sup>36</sup> Forse non tutti sanno che il famoso autore francese - diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare dai suoi avventurosi racconti - era un tipo molto stanziale e tutte le sue opere furono scritte nella sua villa di Cap d'Antibes (uno dei posti più belli del mondo, cheavrò poi la fortuna di visitare verso la fine degli anni '90).

## Galleria Fotografica Capitolo 2. La mia infanzia dorata a Trento (e Campobasso)



Con mio padre sul balcone della casa di nonna Agnese a Campobasso. Di lì a pochissimo ci saremmo trasferiti a Trento.



Altro balcone, altra città. Qui, ci troviamo a Trento in Via San Pio X, dove tutto (o quasi) è rimasto com'era.



“Donne e Motori”. Nei giardini della Villa di Campobasso, tra le mie cugine Sara (sinistra) e Rosita (destra) e sotto lo sguardo di supervisione di mia madre. Quella della foto è una delle poche autovetture che ho mai guidato nella mia vita, in quanto ora, a 49 anni, non ho ancora conseguito la patente.



In spiaggia a Termoli (CB). Ho da subito adorato il mare. Qui sono con mia cugina Maria (in bianco) ed un'altra bambina. Attivismo e dinamismo sono evidenti.



Con il mitico nonno Dionisio, detto il “Boss”, sul balcone della sua casa di Campobasso in Via Piave. La casa di mia nonna Agnese era poco più avanti.





All'asilo "S. Giuseppe" a Trento. La stessa foto è stata utilizzata come copertina della presente autobiografia



Con mia madre ai Giardini del Fersina a Trento. A parte le altalene che non ci sono più, anche lì è rimasto tutto come era.



Con la mia maestra dell'Asilo. Il cappotto che vedete nella foto è ovviamente un "su misura".



La mia pacioccosa sorella Annarita.



Nel giorno della mia Comunione. Quasi un prete! (Ma non è mai troppo tardi...)

Scuole Elementari "Savio" – 4<sup>A</sup>B (1979). La signorina che vedete alla mia destra con il cardigan rosso è N\*\*a E\*\*\*I, con la quale mi fidanzerò e andrò a convivere a ben 35 anni di distanza. I due ragazzi che vedete con una croce rossa in faccia erano i miei amici più fidati Luca e Michele (forse avevo litigato con loro e avevo deciso di punirli così).

